

Francesco Randazzo

Io sono qui o là, o altrove



MIRKAL

delle arti e delle lettere

*Per arrivare dove voi siete, per andar via da dove non siete
Dovete fare una strada nella quale non c'è estasi.
Per arrivare a ciò che non sapete
Dovete fare una strada che è quella dell'ignoranza.
Per possedere ciò che non possedete
Dovete fare la strada della privazione.
Per arrivare a quello che non siete
Dovete andare per la strada nella quale non siete
E quello che non sapete è la sola cosa che sapete
E ciò che avete è ciò che non avete
E dove siete è là dove non siete.*

(Thomas Stearns Eliot, Quattro Quartetti, East Coker, III)

È un dono o una maledizione, non so. Di sicuro è qualcosa che ho dentro di me e che accade anche contro la mia volontà, tento di allontanarla ma prima o poi ritorna. Una stretta di mano, uno sguardo, un saluto, un oggetto o una casa, a volte anche un muoversi dell'aria, una porta chiusa, un balcone aperto, una auto che passa: qualsiasi cosa può esserne causa, ed accade, in un attimo sconvolgente, vedo ciò che non si vede, vedo ciò che è avvenuto o che avverrà. È doloroso, sempre. E non vorrei.

In libreria, un giorno normale di tanti anni fa. Parlavamo di libri io e Samuele, il libraio, parlavamo di me, di lui, dei libri che a sua scelta, conoscendomi, mi metteva da parte per quando sarei tornato a Saragozza, da qualche viaggio lontano, da qualche esperienza per lui esotica, per me ormai abitudinaria; glieli compravo sempre, sceglieva bene, per me, Samuele, con la sua faccia simpatica, i baffoni, e la sigaretta turca sempre fra i denti ingialliti, col sorriso pacioso che gli illuminava la testa calva e serena. E poi, così, per salutarci, ci siamo dati la mano. Si è

mosso qualcosa nella fissità del gesto banale, un'aria immateriale che si sposta. L'ho visto, in una stanza che non conoscevo, vicino a un letto, a terra, immobile. In un attimo lungo. Poi mi sono accorto di stare a guardarlo, ch  mi guardava lui a me, un po' sorpreso, della stretta di mano prolungata. "Ciao, ci vediamo quando torno", "Saluti a Parigi". E ripartii, come al solito, per mesi. Al mio ritorno Samuele non c'era pi . "Se n'  andato cos , l'abbiamo trovato accanto al letto, che s'era alzato, ma poi non ce l'ha fatta. Il cuore. Mai avuto nulla e poi cos , di colpo...", mi raccont  la madre, con la voce fioca.

Un sospetto ebbi, non pi , che la ragione   dura a piegarsi di fronte a certe cose.

La casa a Parigi, una delle tante, quella in Rue de Mouffetard, un palazzo del Settecento, dividevo l'appartamento con Jean, ma lui non c'era quasi mai, l'usava solo alcuni giorni come studio. Non ero mai solo l . I rumori, pensavo fosse la pazza del piano di sotto, la professoressa di letteratura spagnola alla Sorbonne, furiosa, che accusava tutti di complotti,

spediva fax personali a Monsieur le President, accusava Jean e Maxim (che lì abitava prima del mio arrivo) di essere dei terroristi baschi, e in più, di notte suonava il piano concludendo ogni brano con pugni e calci allo strumento. Un gran casino insomma, qualche rumoretto in più, che vuoi che sia, le tubature? Poi la pazza sparì, andata chissà dove, e i rumoretti anche. Ma li vedevo, silenziosi, che osservavano i miei libri negli scaffali del corridoio, qualcuno l'avevano letto, molti non erano stati ancora scritti quando loro erano vivi. Ma non potevano leggerli più. Non potevano prenderli. Cinico, come riesco ad essere nei momenti di paura, dissi: "Facciamo un patto: io non vi disturbo e voi non disturbate me", dichiarazione abbastanza stupida e del tutto inutile, in fondo i fantasmi che fanno casino ed effetti speciali, sono più nei film, che nella vita reale. Di solito, si limitano ad esserci e ad abitare ancora i luoghi, non gli importa granché di chi è vivo ancora, a meno che questi non li interroghi, e a volte manco così parlano, altre volte, più di rado, sì. Così stavo tranquillo, li vedevo, non gli parlavo mai, se si eccettua "un saluto a tutti!", ogni volta che entravo o uscivo di casa, e sussurrato se c'era Jean.

Forse sembrerà strano, ma stavo bene lì, mi piaceva quella casa. Ogni tanto accadeva qualcosa di più turbolento e immateriale fra di loro, o forse era fatti già accaduti che si ripetevano, ma con me erano tranquilli. Qualche volta, così un po' per gioco, un po' per esorcismo, ché comunque stavo tra fantasmi, leggevo ad alta voce, e li vedevo sorridere e dissolversi. Ma rimanevano ad ascoltare. Forse sparivano per non intimidirmi, forse sorridevano, perché dove stanno loro non c'è più bisogno di leggere libri. Ma in quel sorridere e sparire, vedevo la loro nostalgia.

A volte, in un teatro vuoto vedo qualcuno, che si ostina a provare, dopo secoli. O nel foyer pieno di gente alle "première", s'aggira qualcuno con dei vestiti un po' troppo antiquati, e uomini in parrucca che non sono gay. Ma su questo non ci giurerei, ché la gente alle prime di teatro, si veste in modo così strano, che a volte devo far finta di urtarli, per sentire se sono veri.

Quando il grandpère stava in ospedale, l'ultima

volta, io ero a Parigi, vivevo ancora nell'appartamento di Rue de Mouffetard. Quel pomeriggio c'era anche Jean. Ero uscito, così, senza ragione e così, senza ragione, a Place de la Contrescarpe, senza nemmeno deciderlo, tornai indietro. Riaprii il portone, presi l'ascensore, suonai alla porta, sebbene avessi le chiavi. Jean aprì ed io gli dissi senza guardarlo: "Mon grandpère est mort.", poi lo guardai, era pallido e sconcertato, avevano telefonato la notizia pochi minuti prima.

Eppure lui, il nonno, non sono mai riuscito a vederlo. Lo sento a volte, ma non lo vedo mai.

Non è una cosa che posso comandare, tutt'al più posso respingerla. Ma non posso manovrarla, se no a quest'ora sarei o ricco o pazzo.

E certe volte mi pare d'impazzire, vedendo cose che non voglio: una carezza ad una bambina, in un paese straniero, davanti ai genitori orgogliosi e me li vedo là, distrutti dal dolore, con la bambina adolescente, pallida, scavata, faccio appena a tempo a cacciar via la visione, qualche volta riesco, col tempo

acquisto forza in questo. Ma più forza acquisisco nel voler respingere, più la forza di aprire questi spazi misteriosi s'ingrandisce.

E le storie d'amore finite per questo mio vedere: quelle che ho lasciate perché le ho viste morire troppo giovani, quelle che ho visto vecchie e sole, quelle che ho visto madri di figli che non erano miei accanto ad uomini che non ero io.

È terribile stringere la mano ad un amico, non so se se ne sono accorti ma cerco di evitarlo, temendo di vedere cose che non voglio vedere, o di sapere cose di loro, segrete, dolorose. Come a Barcelona, nel palazzo antico anche questo, nelle Ramblas, dove abitava all'ultimissimo piano, dopo scaloni, scale e scalette interminabili, che ti stroncavano il battito cardiaco, un'amica carissima, che m'ospitava. C'era una bambina che giocava e a volte piangeva, aveva un vestito bianco con dei fiori al collo, un'aria polverosa, come una bambola lasciata in soffitta per secoli, si tirava dietro un cavalluccio di legno stinto o

altre volte un carrettino o uno strano oggetto che era un giocattolo che mai avevo visto, e lei e tutti i suoi tristi giochi, non erano più di questo mondo. Mi sembrava condannata a giocare per sempre. E una sera, col balcone aperto, vidi un uomo, che non avevo mai visto, che non conoscevo, ma quando lo vidi seppi subito chi era, che mi disse qualcosa sulla mia amica e poi si lanciò fuori oltre la ringhiera. Poi lo vidi in una foto che la mia amica mi mostrò, era suo padre ed era morto in quel modo. Mi disse qualcosa ed io glielo promisi. Sarò per sempre amico di sua figlia.

Quando vidi quella ragazza a New York, nel teatro ricavato da un sotterraneo della metropolitana, popolato da gente che c'era morta per costruirla, non l'avevo mai vista, ma la riconobbi e ne ebbi paura e la evitai, ma più la evitavo più ci avvicinavamo e loro quelli che abitavano lì sotto, gli invisibili che vedevo, sorridevano e muovevano le mani, come a burlarsi di me, che m'ostinavo a fuggire. E avevano ragione, dopo un anno lei è venuta a trovarmi, per una vacanza. È ancora qui, siamo sposati da quasi tre anni. E so di lei cose che lei non sa. Ma mi rifiuto di

vedere oltre. A volte mentre dorme, la osservo e le sorrido, a volte piango, ma di felicità. Perché anche un attimo può valere una vita. E una vita può durare tanto, da non voler sapere di più.

Ho acceso una candela, il 6 febbraio del 2002, il compleanno della mia vecchia petite marquise, ma grandmère, che non era eterna come speravo; s'era svegliata, una settimana prima, una giornata come le altre, s'era alzata e appena in piedi, la morte l'ha afferrata bruscamente, cadendo in terra già non era più. Una settimana dopo, abbiamo festeggiato il compleanno, l'avevamo deciso l'ultima volta che l'avevo vista e salutandola con un bacio, l'avevo abbracciata scherzosamente, l'avevo sentita piccola, fragile, la sua guancia era morbida e calda, profumata di talco come una bambina di novant'anni ed avevo sentito nostalgia di lei, senza saperlo.

L'ho sentita con me, ma non l'ho vista, non abbiamo voluto, lei so che lo fa per me ed io l'ho lasciata andare. Ma sento che la rivedrò. So di poterlo fare.

Quando se n'è andata l'ultima cosa che m'ha

lasciato è “beaucoup beaucoup des jolies”, per la ragazza che ballava e cantava con lei e che dorme accanto a me, ignara e necessaria come un angelo inquieto.

Ci sono cose, che non posso dire. Ma le ho viste. Succedono continuamente. La cosa peggiore, è la solitudine.

A volte ho paura. Faccio finta di niente. Forse leggo troppi libri, o troppo le persone, troppo le cose. Non ho paura di ciò che vedo. Ma ho paura di me, che sono così. Senza perché. E non so dove vado. Nessuno tra i vivi o tra i morti può dirmelo. Forse è meglio così. Comunque e sempre, io sono qui o là, o altrove.

*

**TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE**

COPYRIGHT:

©**Francesco Randazzo**
Io sono qui o là, o altrove - 2002

pagina 11

© **MIRKAL** *delle arti e delle lettere*